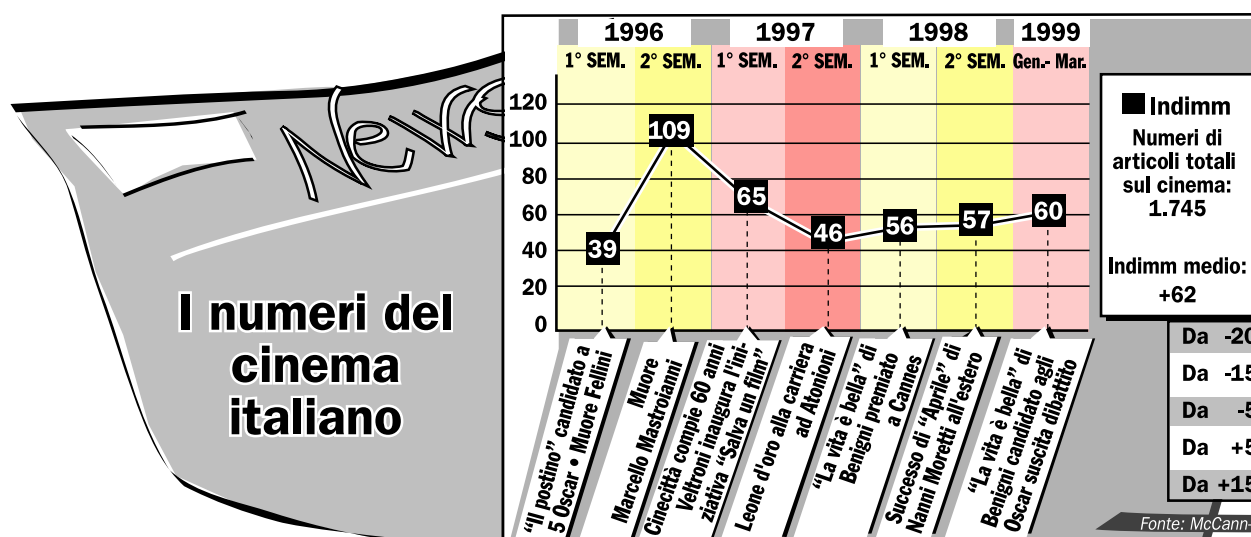




**ITALIA E IL MONDO**  
 «La vita è bella» ha conquistato tutto il mondo e forse vincerà alcuni Oscar. Occasione per riflettere sulla vitalità dei nostri autori



**COS'È L'INDIMM**  
 L'INDIMM è un valore percentuale che riassume numericamente il giudizio complessivamente espresso dalla stampa internazionale su di un determinato argomento. Tecnicamente è il risultato del rapporto tra la somma delle valutazioni attribuite agli articoli di un certo argomento e il numero di articoli in oggetto e può spaziare da -200 a +200.

Da -200 a -150: valutazione molto negativa  
 Da -150 a -50: valutazione negativa  
 Da -50 a +50: valutazione tendenzialmente neutrale  
 Da +50 a +150: valutazione positiva  
 Da +150 a +200: valutazione molto positiva

**I 10 PERSONAGGI PIÙ NOTI ALL'ESTERO**

Nome	Citazioni
Roberto BENIGNI	49%
Sofia LOREN	14%
Ornella MUTI	6,8%
Federico FELLINI	5,6%
Vittorio GASMANN	4,2%
Luchino VISCONTI	3,3%
Maria Grazia CUCINOTTA	3,0%
Claudia CARDINALE	2,5%
Franco ZEFFIRELLI	1,8%
Alessandro GASMANN	1,3%

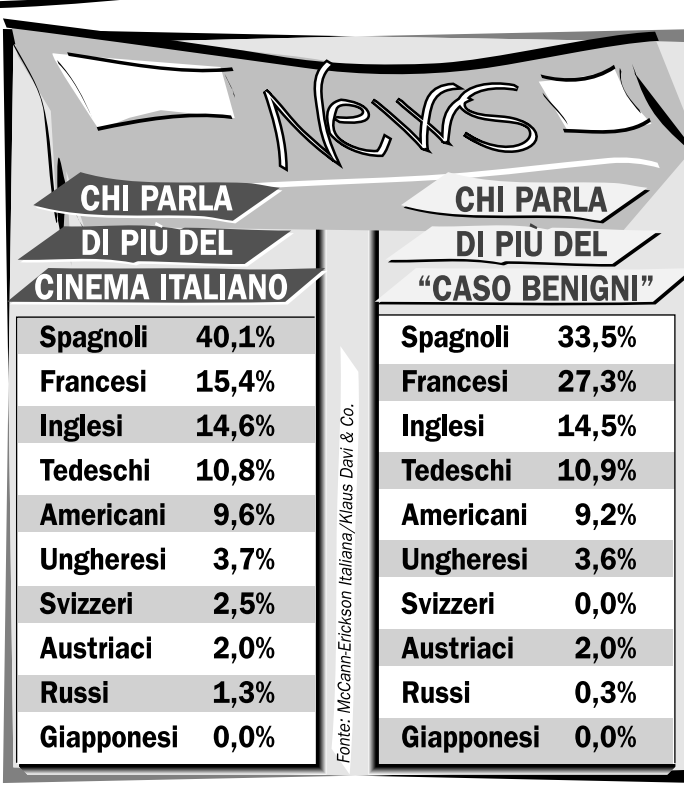
# Così gli stranieri riscoprono il cinema italiano

## Grazie a Benigni riflettori puntati sull'Italia. Giudizi controversi ma di grande rispetto

L'illustre storia del cinema italiano, con i suoi registi, da Pasolini a Fellini, e le sue stelle, dalla Lollobrigida alla Loren, vive di una celebrità senza tempo, continuamente rinnovata nel presente. Sono soprattutto le glorie del passato, i personaggi divenuti nomi della Storia, ad assorbire l'attenzione e l'ammirazione dei maggiori quotidiani e periodici stranieri. La stampa estera dedica un significativo spazio al cinema italiano, come testimoniano gli oltre 1700 articoli reperiti dal 1996 ad oggi da «Nathan il Saggio». Anche l'Indimm dell'argomento (cioè la valutazione complessiva espressa dalla stampa straniera), del valore di +62, è un omaggio al buon cinema italiano, quello che ha trovato un posto oltre i confini nazionali. Tra i personaggi più citati all'estero troviamo, non a caso, una coppia straordinaria: Sofia Loren e Marcello Mastroianni. Quest'ultimo, compianto alla sua morte da tutta la stampa mondiale, viene definito «tra le tante voci» dalla *Neue Zürcher Zeitung* «attore leggendario che ha girato centinaia di film, una star di rara maturità e modestia umana, qualità non comuni nel modo dell'apparire». «La quintessenza del latin lover degli anni Sessanta», scrive *Le Monde* - uno dei pochi attori europei che riuscì a emergere, un miscuglio di freschezza e bontà, timidezza e seduzione: un re». Incontrastata regina delle pagine delle testate straniere è ancora Sofia Loren, «la dea che

più di tutte ha suscitato sogni di celluloidi», scrive *Financial Times*. Mentre *Gala* ne parla come «una Madonna, splendore della femminilità: era ed è senza tempo». L'attrice spopolò sulla stampa più recente: protagonista della tv americana come presentatrice di un libro di ricette, ospite del ballo dell'opera di Francoforte e «principale attrazione del carnevale di Rio» (*El País*). Fra le dive del passato che sovrastano la fama delle giovani «colleghe» c'è anche la Lollobrigida, «un simbolo di donna» afferma la *Frankfurter Allgemeine* in questa epoca di elfi stanchi, bellone volgari e ragazze di successo». Il grande cinema italiano è fatto di grandi registi e tra questi sopravvivono imperituri sulla stampa straniera i grandi calibri di sempre come Pasolini, Visconti, Bertolucci, Scopa, Antonioni, Fellini. La scomparsa del regista riminese ha suscitato grande lutto all'estero per la perdita di «un genio che inventò l'Italia» come scrive *El País*, con lui scomparso un modo unico di fare cinema». Come i volti degli attori dei loro film, così anche la produzione di questi registi ha lunga vita: «Antonioni» scrive ad esempio *Süddeutsche Zeitung*, «sarà immortale, perché i suoi film toccano il cuore in un modo che non passerà mai di moda in un mondo che è circondato

da un senso di vuoto». Anche se il panorama della stampa estera appare dominato più dai «maturi» che dai giovani personaggi, non mancano alcuni riconoscimenti per il «nuovo»: riscuotono infatti un buon successo compare Alessandro Gasmann, amato soprattutto dalla stampa francese: «un attore meraviglioso e molto moderno» (*Le Figaro*). Ma il vero colpo di scena è puntato di volta per il cinema contemporaneo è accaduto in un crescendo di attenzione, fra applausi commossi e critiche, con il film dell'attore toscano più famoso d'Italia, diventato improvvisamente il più famoso anche del mondo. *La vita è bella*, con le sue sette nomination all'Oscar, ha calamitato l'interesse e l'ammiramento internazionale «scatenando l'entusiasmo», scrive *El País Semanal* - e riportando alla memoria il ricordo dei tempi d'oro del cinema italiano». Anche sulla stampa straniera si è sollevato un appassionato dibattito a colpi di penna circa la qualità e l'opportunità dell'operazione di Benigni, a cui è stato dedicato un non indifferente numero di 70 articoli. Il film tende a suscitare reazioni forti, nettamente pro o contro. I giudizi di stima per il film tendono comunque a prevalere su quelli negativi, come dimostra il



## L'ANALISI DE «LA VANGUARDIA» Un comico poco conosciuto che si avvia a diventare una stella

La storia di Guido e di suo figlio Giosué, deportati in un lager tedesco dopo la proclamazione delle leggi di persecuzione razziale nell'Italia fascista, rappresenta un bersaglio facile per tutti quei critici che hanno intenzione di accendere la polemica, ma la carica emotiva del film si solleva dalla strada alla platea. Le sue «vibranti positive» sono tanto intense da portare la pellicola al posto d'onore dei botteghini in tutti i paesi. Il successo di pubblico è stato talmente straordinario in Italia che non ha tardato a richiamare l'attenzione delle grandi case cinematografiche nordamericane. La favola di Giosué e Guido, l'ebreo italiano che per proteggere il figlio dagli orrori del campo di sterminio lo convince che quello è un assurdo gioco inventato dai grandi, le cui regole devono essere accettate per vincere la partita e per tornare quanto prima a casa, commuove i cuori nell'oscurità della sala, così come scatena la penna dei critici cinematografici. «La vita è bella» - ha scritto il «Time» - è una farsa che banalizza l'orrore dell'Olocausto. Il sentimentalismo è un tipo di fascismo che ci spoglia della libertà di giudizio e della perspicacia morale».

Un siluro che poteva essere lanciato verso la potente artiglieria della «lobby» ebraica. Poche volte una pellicola straniera è stata meritevole di tante aspettative ad un solo mese dalla grande festa di Hollywood. È un film vestito con la semplicità emotiva che è permessa solo ad un clown. Benigni sa riproporre il paradigma antifascista con la sintassi dei sentimenti, il discorso più efficace per appellarsi alle giovani generazioni, sempre più insensibili alla ricostruzione storica di un fatto terribile che presto apparterrà al «secolo scorso». Si può dire che la comunità ebraica abbia captato il messaggio del film e che anche il Vaticano, sempre più attento agli stimoli della cultura contemporanea, lo abbia fatto.

Questo comico poco conosciuto oltre i confini d'Italia sta diventando una stella di Hollywood.



positivo Indimm di +54. La stampa spagnola, che ha seguito più da vicino il caso Benigni, è abbastanza favorevole a questa «coraggiosa pellicola», come la chiama *La Vanguardia*. «Benigni ha rischiato, andando incontro all'ipotesi del ripudio internazionale, ma ha invece avuto la benedizione del pubblico, compresi Vaticano e comunità ebraica». Non mancano però le critiche e *El Mundo* ripete più volte che «La vita è bella non è comedia: è impossibile infatti far ridere sull'Olocausto», «un film paradossale: non si può fare ironia su milioni di morti». La stampa inglese tende a schierarsi con Benigni e il *Financial Times*, di fronte alla perplessità riguardo l'accostamento del comico alla tragedia della Shoah, si chiede: «E perché no, in fondo? Che cosa avreste fatto voi se foste stati un genitore ad Auschwitz?».

The Independent interpreta invece una posizione mediana e nota che «commedia e campi di concentramento non sembrano formare un binomio perfetto, anche se il film presenta momenti grande pathos. Ci sono passaggi che lasciano perplessi ma non si può non apprezzare Benigni: non tanto per il coraggio ostentato, quanto per la sua umanità». Una condanna senza appello arriva invece da *The Times*: «Benigni vuole forse dirci che tutto ciò di cui si aveva bisogno per affrontare gli orrori del campo di concentramento era un sorriso e senso dello humor? Sta scherzando, non è vero?». Durissimo anche il commento dell'americano *New Yorker* e del *Time*, che descrive la *Vita è bella* come «una favola fascista, una farsa che banalizza l'Olocausto». Anche il sentimentalismo - prosegue il settimanale - è infatti un tipo di fascismo, che ci deruba della capacità di giudizio e dell'acutezza morale e per questo bisogna resistervi». Ma alcune voci della stampa americana simpatizzano con l'autore che - come dice *Interview* - «osa affrontare il genocidio con senso dell'umor». Benigni diventa un clown per sopravvivere di fronte allo sterminio e questo nobilita, certo non trivializza il film». «Benigni» scrive *l'Herald Tribune* - dà al film un tocco di genuino humor romano». Pollice in su per *La vita è bella* anche da parte di *The New York Times* e dal *The Washington Post*. In Germania il film ha avuto un grosso successo di pubblico, entrando - come segnala *Focus* - nella top ten dei più visti. La critica tedesca non ha però espresso un'univoca accoglienza. *Focus*, ad esempio, appare scettico nel definire Benigni «umorista dell'inferno, che crea una favola tentando di trasformare l'Olocausto in un gioco per bambini. È incredibile vedere fino a che punto spinga il gioco e come sembrano formare le bugie raccontate al bambino».

Il settimanale *Stern* dedica una lunga intervista all'attore toscano, presentandolo ai lettori come «il più grande comico italiano». I francesi si occupano poco del film e sono di parere contrastante: mentre *Liberation* applaude Benigni, *Le Monde* è fortemente critico e scrive che «con l'Olocausto non si gioca».

Il comico «barca» addirittura sulle pagine dell'ungherese *Népszabadság*, presentato come «l'italiano più divertente del mondo, capace però di affrontare temi molto seri come nella sua ultima opera».

## SEGUE DALLA PRIMA

### LA NAVE SOLITARIA...

ragionamento complesso (con alcuni spunti su cui è utile riflettere e discutere), che tuttavia lo porta a descrivere così il paese in cui da tre anni il centro sinistra è al governo: siamo - ha detto nel pieno di un processo di «colonizzazione crescente» in cui si registra il deperimento di ogni dimensione statale - al punto che il «caso italiano» si propone in Europa come quello del «laboratorio di una democrazia autoritaria». Siamo di fronte, dice ancora Bertinotti, a un nuovo ciclo capitalistico che, a differenza di quello precedente contenente «possibilità di progresso», oggi manifesta, «dalla globalizzazione dell'economia all'organizzazione del lavoro, una spinta regressiva di fondo che si abbatte strisciando sulla civiltà del lavoro e sulla civiltà in generale». L'obiettivo di una forza come Rifondazione è, date queste premesse, quello di costruire un'«alternativa di società», che non si presenta, «qui e ora», come «l'alternativa di sistema alla società capitalistica», ma come «l'alternativa alla società plasmata dalle politiche neoliberaliste». È l'opposizione

a cui pensa Bertinotti va costruita con la lotta sociale in contrasto con le forze del centro sinistra e in concorrenza, sul suo stesso terreno, con il sindacato.

La novità politica di questo approccio sta nel fatto che Bertinotti considera irripetibile persino la sua vecchia teoria delle due sinistre. In Italia sul versante opposto alla destra, ci sarebbero due forze pressoché analoghe, i Democratici e i Ds, entrambe fautori di un liberismo temperato. Nessuna delle due rappresenta un interlocutore. Il sindacalismo confederale, dal canto suo, «ha assunto funzioni di partecipazione al governo delle imprese e dello stato». Riassumendo, non ci sono più due sinistre, quindi non è praticabile l'idea di una nuova alleanza a sinistra, e persino l'unica sinistra possibile, quella rappresentata da Rc, ha, come riconosce Bertinotti, limiti nella sua struttura e nella definizione degli obiettivi finali. Una catastrofe.

Con questo impianto, la solitudine politica diventa una scelta strategica. Rifondazione rompe definitivamente anche tutti i legami culturali con il vecchio Pci (lo ha scritto bene ieri sull'«Unità» Enzo Roggi), e si avvia a diventare un partito-movimento che vuole sollecitare e poi guidare la protesta sociale in ogni campo, proponen-

dosi persino di sostituire il sindacato. Una posizione estremistica? Vediamo qual è il punto di fondo. L'estremismo di Bertinotti non sta nella critica della globalizzazione, né, in linea teorica, nella richiesta che venga riaperta la «questione salariale», tanto meno nella riproposizione del proporzionale. È altrove. Il segretario di Rifondazione, suo malgrado, si iscrive a quell'affollato club politico - di destra, di sinistra, referendario - che sta smettendo di ragionare in termini complessivi. Diciamo diversamente: sta prendendo piede in molti settori politici l'idea che non si può possibile progettare insieme fra forze diverse. Anche per questo la politica diventa sempre più rarefatta. E stiamo parlando di questo tema in un paese in cui il progettare insieme ha costituito l'aspetto alto della politica in anni duri come quelli della guerra fredda e in periodi oscuri come quello del terrorismo. In ogni caso questo è stato il connotato autentico della sinistra, in ogni sua espressione, che l'ha resa diversa e più radicata rispetto a tutte le esperienze e culture minoritarie. Non c'è nessuna nostalgia associativa. C'è solo l'annotazione che il principio di separazione, di scissione sta diventando l'elemento dominante di questa transizione. Bertinotti partecipa con convinzione a questa

forma di estremismo. Si può dire che la sua dissociazione dal governo Prodi sia stato l'atto iniziale di un processo che poi ha assunto forme diverse. Di fronte alla navigazione solitaria della nuova Rifondazione è quindi legittimo rispondere accettando che ognuno vada per suo conto. Ma se la scelta di Rifondazione rivela l'esistenza di una malattia più profonda di questa fase con il moltiplicarsi di tante solitudini politiche, allora è meglio tentare ancora di dialogare, anche se non si può più stare al governo assieme.

### GIUSEPPE CALDAROLA QUELLA TV NON È...

dichiarazione dell'on. Frattini, sul lato destro. E il resto dei sei minuti visionati, sono dedicati al lato centrosinistra, con continue e precise zoommate (ingrandimento di immagini) su deputati popolari e Ds, in cerca delle loro mani nel gesto di votare. Per decidere che si tratta del mestiere di informare e non dell'uso politico delle immagini bisognerebbe ignorare il contesto, alquanto anomalo, dello stato delle comunicazioni di massa - in particolare della televisione - nel

nostro paese.

«Terzo». Il pubblico italiano subisce un regime di duopolio che, come è noto, è unico al mondo: tre reti private la cui proprietà «è scesa in campo», ovvero guida metà della politica del paese. E tre reti pubbliche che alla politica non sono mai state estranee. Un gioco anomalo però alla pari, dirà qualcuno pensando alle tante insinuazioni (non sempre infondate) sulla «televisione dell'Ulivo». Non è così. A pochi passi dalla telecamera libera e selvaggia di Tg5, che dicono - serve solo il dio dell'informazione siede e opera la Commissione di Vigilanza sulla Rai che conduce le sue attività ad altissima voce, chiamando continuamente i responsabili di Rai1, Rai2, Rai3, a discolorarsi di ciò che hanno messo in onda o pensato di mettere in onda, e di ogni inadempimento anche minimo. Una mia apparizione di 55 secondi nel Tg1 del 7 marzo (su questioni di giustizia americana) ha provocato ben tre interrogazioni di opposizione al Senato.

«Quarto». «Basta comportarsi bene» ha detto il Presidente della Camera in risposta al mio intervento. «Ha la coda di paglia» si è sentito incoraggiato a parafarsare il dirigente di telecamera selvaggia. È stato evocato l'antico adagio contadino «Male non fare, paura non avere», senza notare che questa affer-

mazione è un po' offensiva per i deputati della intera maggioranza. In questo modo si immagina che la loro insofferenza e la loro protesta derivi dal fatto che essi sono i soli o i principali protagonisti del malaffare «i voti rubati, sostituendo gli assenti» tanto è vero che la telecamera li deve sorvegliare. In questo modo il gioco è paradossalmente ribaltato. «Protestano perché sono colpevoli». Allora mi faccio da solo la domanda che curiosamente non mi è stata fatta dagli antagonisti indignati: sarei contento se la telecamera - notaio di Tg5 sorvegliasse, a nome del popolo italiano, anche il lato dell'opposizione? Risponderei: no. Non senza regole.

«Quinto». Infatti non esiste alcun Parlamento democratico al mondo in cui le telecamere vanno e vengono come vogliono. La ragione è nella natura costituzionale del Parlamento. È uno dei tre poteri democratici. Fra il momento della elezione e quello della scadenza del mandato o dello scioglimento, nessuno è più sovrano dell'organo stesso e delle norme che si da. Quelle norme riguardano anche l'uso e l'intervento delle telecamere. Nel Congresso americano, per esempio, tutte le immagini devono essere uguali, ciascuna immagine inquadra solo chi parla, l'obiettivo usato deve essere sempre lo stesso. Chi chiede di partecipare alle riprese de-

ve riprendere tutto con le stesse modalità. È ovvio che i telegiornali usano, poi, solo ciò che gli serve. Ma scelgono da un catalogo di immagini simili stessa inquadratura per tutti e niente controcampi, che sarebbero considerati «commento». Il commento, anche perfido, lo fa, con il suo volto e il suo nome, il giornalista in video. L'idea che un Parlamento democratico abbia bisogno in un occhio che fruga e sorveglia, come le telecamere di una banca, in cerca del malintenzionato da identificare per tempo e strana. Un Parlamento è la polizia di se stesso, ed è questo decoro che molti deputati vorrebbero vedere difeso. Specialmente il decoro di coloro che ci sono sempre (come è doveroso), che lavorano molto (come è giusto), e che con scrupolo rispettano tutte le regole. Sto dicendo che ci vuole più orgoglio sia della informazione, che non ha bisogno di una telecamera sempre voltata da una sola parte, per capire, giudicare, informare. Sia del Parlamento, la cui dignità, e trasparenza già garantita dalle continue riprese pubbliche delle sedute in circuito chiuso, da Radio Radicale e da Rai Parlamento, non ha bisogno di essere appaltata a privati. Persino se quei privati amano considerare se stessi (e solo se stessi) al di sopra di ogni sospetto.

FURIO COLOMBO

